

Anno Accademico 2008-2009

«GENERI» E «CODICI»: INTERFERENZE E COMMISTIONI

giovedì 26 marzo 2009

EMILIO TORCHIO

Il carteggio Pascoli – d'Annunzio

L'argomento del seminario potrebbe suggerire una presenza e consistenza di relazione epistolare fra i due più insigni ed emblematici poeti italiani nel passaggio fra '800 e '900 quale luogo di possibile confronto sulle rispettive poetiche. A premessa della sua esposizione, il relatore chiarisce che il carteggio fra Giovanni Pascoli e Gabriele d'Annunzio non può essere considerato propriamente come carteggio fra letterati o uomini di cultura: il confronto reciproco su poetiche, stili o, più ampiamente, argomenti culturali, non è in primo piano e, se presente, è sempre 'sottotraccia' rispetto alle attestazioni di stima e amicizia da una parte e di diffidenza e avversione dall'altra, due polarità che nella corrispondenza diretta, e non solo, si alternano e talvolta si sovrappongono, costituendo quindi i nuclei tematici portanti della corrispondenza e, più in generale, del rapporto fra i due poeti.

Diventa quindi interessante l'indagine sul carteggio, proprio nella misura in cui si va ad indagare come i frammentari argomenti di ambito poetico/culturale si intreccino con il più vistoso tema della tensione fra stima e avversione fra i due. Questa indagine non può prescindere dall'estensione dei documenti dal carteggio vero e proprio, peraltro tutt'altro che fitto, anche a tutti i vari riferimenti che tracciano il rapporto fra i due poeti oltre lo scambio epistolare diretto. Il relatore individua le varie tipologie comunicative (dirette o indirette) fra i due autori in quattro gruppi principali:

- 'dialogo in privato': comprende, oltre al carteggio in senso stretto, le dediche sui libri inviati in omaggio e la corrispondenza fra d'Annunzio e Maria, sorella di Pascoli;
- 'dialogo in pubblico': riferimenti reciproci presenti in discorsi pubblici, poesie, articoli;
- 'dialogo con terzi': corrispondenze fra Pascoli e una terza persona in cui si parla di d'Annunzio e viceversa;
- 'appunti privati'.

Complessivamente, alla luce di tutti i documenti che attestano le varie 'situazioni comunicative', i rapporti intercorsi fra Giovanni Pascoli e Gabriele d'Annunzio si snodano secondo la seguente scansione cronologica:

- fino al gennaio 1893: non vi è conoscenza diretta, i riferimenti reciproci compaiono in alcuni articoli (in cui d'Annunzio riferisce di Pascoli) e in comunicazioni epistolari verso terze persone o in appunti privati.
- Dal gennaio 1893 fino al gennaio 1900: si ha una corrispondenza epistolare diretta fra i due. Nei primi anni di questa fase prevalgono le attestazioni di stima, emblematicamente espresse nel tema della 'fratellanza letteraria' (*fratello maggiore e minore* è in particolare uno degli epiteti più frequenti con cui Pascoli si rivolge a d'Annunzio). Anche questi anni tuttavia non sono esenti da dissapori, anche se non direttamente dichiarati, legati in particolar modo al tormentato

senso di invidia vissuto da Pascoli per la maggiore fama riconosciuta a d'Annunzio. Il prevalente senso di affiatamento culmina nella collaborazione per il primo numero della rivista «Il Convito», uscito nel gennaio 1895. In quell'anno hanno occasione di incontrarsi di persona. Ma già sul finire del 1896 vi è un episodio che incrina l'affiatamento che fino ad allora era prevalso, almeno nelle comunicazioni dirette. D'Annunzio, in una lettera, chiede a Pascoli un suggerimento su come rendere ritmicamente in italiano versi greco antichi; chiede di offrirgli alcuni 'saggi' di tale versificazione, richiesta di fatto su un'ampia porzione dell'*Antigone* di Sofocle con particolare riferimento a un Coro. Pascoli esita a rispondere finché, dopo molti mesi, risponde a d'Annunzio dicendo di voler scrivere un trattato sulle proprie idee di metrica classica in italiano, al cui interno tradurrebbe come esempio proprio il Coro dell'*Antigone* richiesto da d'Annunzio e che darebbe a questo trattato la forma di una lettera rivolta a d'Annunzio stesso. Dietro queste malcelate reticenze cova quella che per Pascoli si rivela una autentica ossessione (sia pur in parte motivata) che in special modo da questo momento in poi lo angoscia in maniera crescente: il timore di essere, o poter essere, vittima di plagio per opera dello stesso d'Annunzio. I rancori e le ostilità di Pascoli nei suoi confronti sono sempre più palesi fino alla pubblicazione di uno scritto in cui emergeva una caricatura dello stesso d'Annunzio; questi reagiva, nel gennaio del 1900, con una lettera in cui spudoratamente insultava Pascoli. In questo momento i rapporti diretti fra i due sono sospesi.

- Dal gennaio 1900 al luglio 1903: i rapporti sono interrotti. Le manifestazioni di acredine di Pascoli nei confronti di d'Annunzio sono ora esplicite. Come è attestato in diverse lettere verso altre persone, in diverse occasioni cita i diversi passi in cui d'Annunzio compie ampie riprese testuali e lessicali dalle sue opere; spesso teme in anticipo per le proprie pubblicazioni nel timore di essere plagiato e di poter essere a torto accusato a sua volta di plagio, nella misconoscenza generale dell'antiorità di pubblicazione. Questo fatto, d'altronde, in alcune circostanze è effettivamente accaduto: il caso più eclatante, che risale già al 1892, è rappresentato dalle fitte riprese tematiche e lessicali entro una pagina dell'*Innocente* dannunziano 'ai danni' della lirica pascoliana *Novembre*, già apparsa in *Myricae* [1891], un anno prima della pubblicazione del romanzo di d'Annunzio; le riprese lessicali non sfuggirono agli occhi dei critici letterari e paradossalmente fu soprattutto Pascoli a subire l'accusa di plagio.

-
- Dal luglio 1903 alla morte di Pascoli (6 aprile 1912): vi è una ripresa dei contatti fra Pascoli e d'Annunzio. Significativamente d'Annunzio compone *Commiato*, che diventa poi la chiusa di *Alcyone*, un'ode con congedo rivolto allo stesso Pascoli, con parole che riescono a esprimere in maniera efficace il senso dell'affiatamento ma anche dell'orgogliosa diversità reciproca che univano e dividevano i due. Anche in questa ultima fase della sua vita, in Pascoli si alternano e si sovrappongono atteggiamenti di stima e altri di diffidenza e riserbo nei confronti di d'Annunzio.

-
- Dopo la morte di Pascoli: nello stesso anno 1912, d'Annunzio rievoca Pascoli in *Contemplazione della morte*.

Il tema dell'ambivalenza, specie da parte di Pascoli verso d'Annunzio, fra contrastanti atteggiamenti di fraterna solidarietà e rancorosa diffidenza, connota dunque il rapporto fra i due poeti, così come lo si può leggere attraverso il carteggio e gli altri scritti in cui indirettamente o privatamente l'uno fa riferimento all'altro, in maniera così pervasiva da divenire ineluttabilmente la principale chiave di lettura del complessivo numero di scritti, epistolari e non, nei quali si delinea il rapporto fra i due. Partendo da questo presupposto, diventa però interessante cogliere i passaggi in cui questo tema, l'ambivalenza in se stessa o le sue due singole polarità, diventa uno spunto, in Pascoli o in d'Annunzio, per esprimere affermazioni, concetti, allegorie o immagini che in qualche

modo trascendono il mero rapportarsi all'altro. Particolare rilievo acquista in questo senso il *Contrasto* (in *Myricae*, sezione *Le gioie del poeta*, del 1894) in cui Pascoli, spinto dal desiderio e dall'intima necessità di prendere le distanze da d'Annunzio come possibile modello, e anzi di rappresentare se stesso come modello alternativo e opposto, mette a raffronto, in marcata opposizione, il concetto di 'poeta' (in cui identifica se stesso) e quello di 'artista' (in cui è facilmente ravvisabile la figura di d'Annunzio). Là dove l'artista fabbrica con scaltro ingegno, ma in modo quasi meccanico, a partire da oggetti già pronti e per così dire prefabbricati (allusione non troppo velata all'attitudine al plagio ravvisata da parte del Pascoli, e non solo, in d'Annunzio), il poeta non ritrova se stesso nel fabbricare qualcosa, ma nel cercare con umiltà e dedizione ciò che affiora nel suo cammino. Pascoli compone il *Contrasto* senz'altro sulla spinta di voler distinguere il proprio modo di essere poeta dal modello, familiare e ingombrante, che d'Annunzio incarna ai suoi occhi; ma, al tempo stesso, nel suo enucleare la propria idea di poeta (nella sua opposizione al concetto di 'artista') quale umile cercatore di ciò che affiora dalla terra, e quindi dalla profondità, per molti aspetti anticipa la propria dichiarazione di poetica che distenderà, diversi anni dopo, nel *Fanciullino*.

Un altro componimento senz'altro significativo che, pur ritraendo emblematicamente il rapporto fra i due poeti, esprime un'idea che in qualche modo trascende la semplice raffigurazione di quel rapporto è il *Commiato* dannunziano uscito nel novembre 1903, che al Pascoli si rivolge, significativamente poi collocato in chiusura di *Alcyone*. Qui d'Annunzio riprende e in qualche modo risponde alla lirica pascoliana *La piccozza* (composta nel settembre 1900 e poi presente in *Odi e Inni*), in cui si staglia la metafora della solitaria ripida ascesa verso una vetta, ad indicare l'impervia e pur gratificante via di purificazione che il poeta può percorrere nel perfezionamento del proprio singolare e autentico esercizio creativo. Nel *Commiato*, d'Annunzio riprende la metafora dell'ascesa alla vetta, con più esplicita allusione al Monte Parnaso; e immagina i due poeti, Pascoli e d'Annunzio, salire su quella stessa cima pur percorrendo vie solitarie e distinte che si potranno incontrare solo sulla sommità, là dove, con pari dignità, ognuno potrà esprimere il proprio canto. Quest'immagine riassume, in maniera emblematica, da un lato le differenze dei due percorsi e quindi anche le orgogliose manifestazioni ove i due poeti hanno preso marcate distanze l'uno dall'altro; dall'altro il reciproco riconoscimento, al di là di invidie e controversie, dei rispettivi valori poetici. Ma andando oltre, nell'immagine delineata nel *Commiato*, si può cogliere un più universale quadro emblematico che ben raffigura la solitudine del percorso che ogni singolo poeta, o più in generale artista, deve intraprendere con le sue forze, eppure mirando ciascuno a uno stesso punto, a una stessa ulteriore dimensione là dove, superate le nubi dei reciproci dissensi, la luce di una perfetta beatitudine possa accogliere e accordare fra loro, non più soli, i rispettivi canti e le rispettive creazioni.

Andrea Sangati